

Il bene e il male: alle radici dell'essere e dell'agire morale

Bene e male costituiscono le alternative radicali della libertà e dell'essere al mondo delle persone. Si cerca il bene, si evita il male. Ma cos'è bene, cos'è male? Come vivere bene e non male? In che rapporto sta l'essere e vivere bene con l'agire buono? Con la domanda sul bene e sul male ci portiamo alle radici dell'etica, della sua funzione normativa e teleologica. Ci portiamo con la *ratio practica*, che definisce il conoscere etico. Una *ratio* ad un tempo *fide illuminata*: aperta all'intelligenza di senso, di valore e di fine suscitata dalla Parola e dalla fede che la comprende. Il bene morale accolto e adempiuto è principio di vita buona, che il vangelo chiama beatitudine.

La questione del bene e del male

La questione del bene e del male da sempre interroga le coscienze e appassiona i dibattiti. È questione antropologica basilare e radicale, strettamente connessa al *logos-axios-telos* della vita, al senso cioè, al valore e al fine dell'essere al mondo come soggetti pensanti e chiamati a decidere e agire. Il bene e il suo contrario, il male, sono percepiti come i principi primi di valutazione e misura delle scelte e delle azioni. Principi trans-soggettivi, così da valere come bussole d'orientamento per tutti, e in loro nome assicurare la convivenza e dirimere le controversie. Di qui il bisogno di conoscerli, d'inverarli. La questione del bene è questione del vero: il bene deve essere vero¹. *Bonum et verum convertuntur*: il bene e il vero si co-implicano². Una coscienza erronea del bene, al punto da confondere e scambiare il bene col male, è ingannevole. Errore, inganno e confusione ricorrenti e diffusi nell'odierno *habitat* socio-culturale, dominati dallo scetticismo del vero e dal relativismo del bene.

La debolezza del pensiero morale oggi – sfiduciato della possibilità di pervenire alla verità valoriale delle cose – porta allo scollamento del bene dal vero e quindi alla sua soggettivazione. Da verità il bene è abbassato ad opinione e depotenziato così del suo potere normativo. L'autodeterminazione del soggetto non si misura più con la verità illuminante e direttiva del bene. Si avvita su se stessa, sul suo arbitrario potere di decisione. La libertà non accede al livello morale del bene. È inchiodata al livello pre-morale della scelta: arbitra del bene e del male. Qualcosa non la scelgo perché è bene. È bene invece perché la scelgo. Il bene è sotto il potere dell'io e della sua autoreferenzialità. Un'autoreferenzialità che va sempre più psicologizzandosi, posta sotto il criterio del sentire e del sentirsi emotivo. È in atto oggi un'emotivizzazione del bene, come anche del diritto³. Motivo per cui se una cosa la sento la faccio, se non la sento la evito; finché una

¹ "Il bene presuppone il vero" (Tommaso d'Aquino, *De veritate*, 21,3)

² " *Verum et bonum se invicem includunt*" (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 79, a. 11, ad 2; cf *ivi*, I, q. 16. a. 3.)

³ "La persuasione morale si dà nella forma del «sentire» ed è esposta alla sua ambiguità e mutevolezza" (G.Mazzocato, *Patire e agire. L'insuperabile profilo morale dell'io e le aporie della teoria psicologica*, Glossa, Milano 1995, 257).

relazione la sento la mantengo, quando non la sento più la smetto. Così il bene si frantuma, e con esso si sbriciolano la coscienza e la libertà e si liquefa l'esistenza.

Siamo qui alla radice della questione etica del nostro tempo, caratterizzata dallo scisma della libertà dal bene, esito dello scisma del bene dal vero⁴. In nome, si dice, della libertà e della democrazia, viste in conflitto con la verità esigente del bene e del male. Di qui lo svuotamento valoriale della libertà e della democrazia, meglio "assicurate" dalla negoziabilità delle opinioni e dalla loro conta maggioritaria.

La soggettivazione del bene e del male è connessa alla loro relativizzazione: il bene e il male non sono tali in se stessi, non hanno auto-consistenza. Sono relativi ad altro. Il che è vero e non vero. Vero per il bene e il male non morale. Non vero per il bene e il male morale. Bene e male sono termini suscettibili di significati diversi, di cui bisogna tener conto, per non incorrere in accezioni equivoche e fuorvianti, fonti di travisamenti e malintesi. C'è un significato morale del bene e del male e un significato fisico.

Bene e male morale

In senso morale il bene e il male sono tali in se stessi: per auto-consistenza, per realismo interno; per una bontà auto-costitutiva del bene e una malizia auto-costitutiva del male. Così da non derivare estrinsecamente, non desumere da altro, la propria bontà o malizia, ma farle valere per auto-esigenza. Come tale la loro valenza di bene/male è intrinseca: non dipendente da qualcos'altro; e oggettiva: non proveniente dal valore o disvalore attribuito loro da qualcuno. Da questa consistenza intrinseca affiora la doverosità del bene e del male morale, l'obbligo di fare il bene ed evitare il male: *bonum faciendum, malum vitandum*. Il che riflette l'autonomia propria dell'ordine morale, che non deriva dal di fuori (eteronomamente) i suoi criteri e la sua esigibilità, ma dal suo interno: dal *logos* del bene e del male e dalla ragione etica volta a coglierlo e farlo valere.

Il valore in sé del bene morale è il valore proprio della persona: "la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa (*propter seipsam*)"⁵. Valevole dunque in sé e non relativamente ad altro o ad altri, e di cui ogni bene morale è espressione particolare, rispecchiandone il carattere incondizionato e imponibile. La persona è il principio, il soggetto e lo scopo della morale: la morale è dalla persona, della persona e per la persona. E' bene e va fatto tutto ciò che rispecchia, rispetta e promuove la persona (propria e altrui). È male e va evitato tutto ciò che disconosce, offende e deprezza la persona⁶. Il bene morale riflette così il valore assoluto e non relativo della

⁴ La debolezza del pensiero si trascina appresso quella del bene.

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, 24

⁶ "Il bene morale dice sempre una relazione di convenienza o di sconvenienza della condotta umana con la dignità, la libertà, il significato della persona" (P. Valeri, *Valore morale* in *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1990, 1421). La persona è il valore centrale in rapporto a cui si qualificano come valori i beni che la esprimono: "Alla luce della dignità della persona umana - da affermarsi per se stessa - la ragione coglie il valore morale specifico di alcuni beni, cui la persona è naturalmente inclinata... L'esigenza originaria di amare e rispettare la persona come un fine e mai come un semplice mezzo, implica anche, intrinsecamente, il rispetto di alcuni beni fondamentali, senza del quale si cade nel relativismo e nell'arbitrio" (Giovanni Paolo II, Enciclica *Veritatis splendor* circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa, 8 giugno 1993, 48).

persona, partecipazione e riflesso dell'assoluto di Dio, a cui immagine e somiglianza è stata da Dio creata (cf *Gen* 1,26-27; *Sap* 2,23; *Sir* 17,3)⁷. Per questo fare del bene morale un bene relativo e subordinabile è atto disconoscitivo e offensivo della persona: è questo il male morale. Di qui l'equivalenza del morale con l'umano, dell'immorale con l'inumano⁸. Il che dicasi del bene e del male morale sia in se stessi considerati, sia in quanto compiuti da qualcuno. In rapporto non solo alle persone su cui ricadono il bene e il male compiuti; ma anche – ed ancor prima – al soggetto agente, che per essi diventa buono o cattivo.

Abbiamo parlato di bene e male morale al singolare, ma la loro espressione è plurale: scandita dalla molteplicità dei beni in cui è declinato e prende forma il bene della persona e dei mali che lo contraddicono. Beni/mali riconosciuti dalla ragione morale nei doveri (*facienda/vitanda*) che comportano. Per questa connessione ai doveri essi fanno appello alla volontà che li accoglie e li attiva. Sono infatti beni/mali *operabili*, che prendono forma operativa in atti da compiere o da evitare⁹.

Bene e male fisico

Oltre il significato morale c'è il significato fisico del bene e del male. Bene/male fisico è il bene/male non-ancora-morale, detto bene/male ontico, in quanto non avanza o non avanza ancora esigenze di rispetto (doveri, obblighi). Anche questo nella pluralità delle sue espressioni. Così, ad esempio, il bene della vita, della libertà, dell'integrità corporea, della proprietà. Questi non sono *ipso facto*, sempre e comunque, beni morali. Così che violarli può non costituire un male morale. Come nel caso della violenza alla vita di un aggressore per legittima difesa, della privazione della libertà per un colpevole di reato, dell'asportazione di un organo per finalità terapeutiche, del prelievo da proprietà altrui in situazione di estrema necessità. In questi casi si procura un male fisico, non si compie un male morale. Non è offesa la persona, ma piuttosto difesa. A riconoscere il bene/male morale o a stabilire il passaggio dal bene/male fisico al bene/male morale è il conoscere riflessivo: la *sophia ethica* (Aristotele), l'*intellectus agens* (Tommaso d'Aquino), la *ragione pratica* (E. Kant). A rilevare il bene/male fisico basta il conoscere sensibile (sensazioni e sentimenti). Per questo l'Aquinate chiama *bonum/malum rationis* il bene/male morale¹⁰; *bonum/malum sensibile* il bene/male fisico¹¹. È il motivo per cui individui privi di ragione, come gli animali, non hanno la percezione e il senso del bene e del male morale¹².

⁷ È da distinguere l'assoluto sussistente dall'assoluto partecipato. Solo Dio è l'assoluto sussistente. Ma Dio nella sua libertà può partecipare ad altri il suo essere assoluto. La persona umana è un assoluto partecipato, relativo soltanto al Creatore.

⁸ Il bene morale è tale in rapporto al *suppositum humanum* : la persona.

⁹ I beni *operabili* si distinguono dai beni *sostanziali*. Questi sono realtà del mondo dotate di una propria bontà semplicemente riconosciuta, che non dice (ancora) impegno, compito, obbligo per il soggetto. Sia essa riconosciuta alla superficie ontica dell'esistenza o alla profondità ontologica dell'essere. In merito cf G. Abbà, *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, LAS, Roma 1995², 28, 43.

¹⁰ "Est *rationis bonum* id quod est secundum rationem moderatum seu ordinatum" (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 59. a. 4)

¹¹ "Obiectum potentiae concupiscibilis est *bonum vel malum sensibile* simpliciter acceptum, quod est delectabile vel dolorosum" (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 23, a. 1).

¹² Gli animali "non hanno la nozione intelligibile del bene" (cf J. Maritain, *Nove lezioni sulle prime nozioni della filosofia morale*, Ed Massimo, Milano 1996, 133).

Bene/male fisico inoltre è il bene/male relativo ad altro, e quindi a parametri o criteri estrinseci, riconducibili al piacevole e all'utile: è bene ciò che procura appagamento e guadagno, male ciò che provoca dispiacere e perdita. Mentre il bene/male morale è un *bonum/malum simpliciter*: bene/male in sé, che si fa cercare/evitare *per se*; il bene/male fisico è un *bonum/malum secundum quid*: bene/male relativo ad altro, che si fa cercare/evitare *per alium*; dove il *quid*, l'*alium* è il piacere/dispiacere o il vantaggio/svantaggio arrecato¹³. Anche questo bene/male è pluriforme. I beni e i mali in cui prende forma sono da considerare e valutare nella loro qualità fisica (ontica) e non morale. Così da non poter essere assunti a principi di bontà/malizia morale, ma da sottoporre piuttosto a valutazione e giudizio morale. Altrimenti si cade in concezioni edonistiche e utilitaristiche del bene e del male e con essi della morale: questa è posta sotto il principio del godimento e del vantaggio. Si cade altresì in apprezzamenti e stime quantitative e meramente fisiche delle persone: un individuo non varrebbe in se stesso e per la sua bontà/rettezza/onestà, ma per la quantità di beni fisici (salute, efficienza, ricchezza, agiatezza, carriera, titoli, look, abilità, furbizie, poteri...) di cui dispone o è capace. Viceversa non sarebbe riprovevole per la sua malizia/ingiustizia/perfidia, ma per i mali fisici (malattie, povertà, handicap, disoccupazione, inabilità, ignoranza, disagi...) di cui soffre¹⁴. Questo pervertimento edonistico e utilitaristico del bene e del male morale è motivo di distorsione e sviamento delle coscienze. Lo è oggi più che mai. A livello teoretico, per l'incapacità dichiarata della ragione di pervenire alla verità morale del bene e del male¹⁵. A livello pratico, per il diffuso scetticismo e relativismo morale che ne consegue.

Non si può fare un male morale per un bene fisico

Il valore in sé e per sé del bene morale antecede e subordina il bene fisico. Motivo per cui non si può compiere un male morale per assicurarsi un bene fisico. Non si può mentire, imbrogliare, ingannare, frodare, abusare, violentare, profanare, offendere... per garantirsi un successo, un consenso, un appagamento, una proprietà, una promozione, un potere, una vincita, un guadagno... Non si può conseguire o mettere al sicuro un bene fisico al prezzo di un male morale. Malgrado non mi veda nessuno, per quanto piccolo sia il male morale e grande il risultato conseguibile non si può e non si deve. Come il bene morale qualifica e realizza moralmente la persona, così il male morale la dequalifica e derealizza. Compierlo potrà procurare successo, ricchezza, potere, sazietà, eccitazione, appagamento..., ma rende malvagi, ingiusti, infedeli, dissoluti, perversi, disonesti...

È qui il punto chiave: la differenza tra beni/mali fisici e beni/mali morali e il primato di questi su quelli. Punto cruciale in una socio-cultura esterioristica, che lega la dignità e il valore della persona all'apparire e all'avere invece che all'essere. Dove lo svuotamento etico e la deriva

¹³ Cf Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 26, a. 4, Resp; I, q. 5, a. 1, ad 1; S.Pinckaers, *Les sources de la morale chrétienne. Sa méthode, son contenu, son histoire*, Editions Universitaires - Edition du Cerfs, Fribourg Suisse - Paris 1985, 391; G.Cottier, *Liberté créée. Liberté et obéissance in Nova et Vetera* 73/2 (1998) 7.

¹⁴ "Il valore morale è una qualità dell'azione che dice approvazione ed ammirazione - o viceversa biasimo e condanna - non per ciò che è esteriormente bello, forte, nobile, abile, elevato ecc., ma per ciò che è interiormente e liberamente conforme alla dignità della persona" P. Valori, *Valore morale in Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, a cura di F. Compagnoni, G. Piana, S. Privitera, Ed.San Paolo, Cinisello Balsamo 1990² 1421.

¹⁵ La debolezza del pensiero si trascina appresso quella del bene.

edonica e utilitaria del bene e del male sono devianze deleterie, con gravi ripercussioni sulla crescita morale delle persone e sul progresso etico delle società. Ne va della qualità e della consistenza etica delle coscienze individuali e collettive. Non surrogabili da null'altro. L'alternativa infatti è il vuoto valoriale e l'arbitrio, cui si cerca di porre rimedio con codici legali e penali di comportamento in incremento esponenziale. Ma così si scivola nel giuridico, che dichiara l'irrelevanza dell'etica. Dalla convinzione e autodeterminazione morale si finisce nell'indeterminazione arbitraria e libertaria, per un verso, e nell'eterodeterminazione legale, per altro verso. Di qui la questione e la crisi etica del nostro tempo: la "babele etica" e la "desertificazione morale" dell'Occidente.

Bene e male nella luce della fede

La determinazione morale del bene e del male è opera della ragione. Non della fede, come presumono da sponde opposte e speculari i laicismi e i fideismi. Il che mette in luce, per usare un termine corrente, il carattere "laico" di tale coscienza – intendendo con esso l'indole razionale e universale, e non confessionale e di parte, del bene e del male morale. Senza con questo escludere la fede e il suo apporto. Tutt'altro. Il contributo della fede non è né sostitutivo, né marginale e appositivo. E' integrativo della ragione. Il rapporto ragione-fede riproduce sul piano epistemologico il rapporto natura-grazia sul piano ontologico. Rapporto efficacemente delineato da Tommaso d'Aquino: "*Gratia non tollit sed perficit naturam*"¹⁶. Come la grazia non esclude la natura, la fede non prescinde dalla ragione ma la suppone, la riconosce, la integra e perfeziona. La fede è una luce nel cui raggio di verità e di valore il bene acquista una forza nuova e decisiva di persuasione, motivazione e mozione. La fede apre il conoscere e il volere ai contributi di senso della Parola e di efficacia della Grazia, in ordine all'intelligenza morale del bene e alla sua traduzione operativa.

L'intelligenza morale del cristiano, distinta in conoscenza di ragione e di fede, è unitaria nella convinzione e nel vissuto. È una *ratio practica fide illuminata*: un conoscere operativo nella luce della fede, e quindi del donarsi salvifico di Dio a noi e del suo disegno su ciascuno di noi. Sicché il bene e il male morale non hanno significato solo oggettivo e universale, valevole indistintamente per tutti, ma anche singolare, specificamente per ciascuno. Questo non significa che il bene e il male diventano relativi e soggettivi, ma personali. Fanno riferimento e appello alla persona, all'essere unico e irripetibile di ogni individuo umano. Entrano e si precisano nel disegno, unico e irripetibile anch'esso, di Dio su ciascuno. Disegno relazionale, percepito come vocazione: chiamata che provoca l'ascolto e la risposta.

In questo dialogo vocazionale si pone e si comprende la scelta di vita: l'opzione e l'orientamento fondamentale e globale della vita di ciascuno, frutto di discernimento e docilità al disegno divino. Non siamo esiti fortuiti di casualità senza volto, in balia di un destino capriccioso: erranti senza provenienza né destinazione, *gettati nell'esistenza* (J.P. Sartre). Ma soggetti pensati e voluti, *chiamati all'esistenza* (San Paolo). Chiamati "per nome": creature di un Dio provvidente e benevolente. In relazione vocazionale a lui, nel modo del Figlio al Padre. Perché figli nel Figlio.

¹⁶ "La grazia non esclude ma integra e perfeziona la natura" (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 1, a. 8, ad 2).

In questa luce la vita si apre, si schiude agli orizzonti del Regno: s'accende la speranza. Allora volere il bene morale ha senso ed è possibile. Non il bene impersonale, anonimo e distaccato, meramente imperativo: principio di un "tu devi" di cui si subisce il comando. Dovere senza scopo, di cui "non vale la pena", l'impegno, la fatica, la lotta, che adempierlo comporta. Ma il bene portato dal progetto di Dio diventato scelta di vita, nella pluriformità e determinatezza dei beni che scandiscono il progetto e diventano di volta in volta, nel "qui e ora" del vivere situazionale e concreto, scelte particolari di vita.

Così il bene prende forma personale, sia perché aderisce al soggetto sia perché è percepito in forma vocazionale e responsoriale. Vocazionale perché in esso è percepita la chiamata di Dio. Per esso passa il suo appello: il bene morale è più che comando e legge, è dono, è grazia. Responsoriale perché il bene voluto e adempiuto ha valore più che morale, di assolvimento di un dovere. Ha valore culturale – liturgico, dossologico, eucaristico – di risposta attiva e grata: fare il bene morale è offerta, lode e gloria a Dio (cf Rm 12,1). Nella scelta di vita, compresa e vissuta nella fede, tutto prende valore teologale: non solo gli atti direttamente rivolti a Dio, come la preghiera, la stessa fede, la speranza, l'amore di Dio, ma tutti gli atti morali. Atti come impegnarsi per la giustizia, adoperarsi per il bene comune, dire e servire la verità, perdonare chi ci ha offeso, donare gratuitamente a un bisognoso, coltivare la fedeltà coniugale, adempiere un compito educativo, praticare la castità, assolvere il proprio lavoro..., sono brani della chiamata di Dio a noi e della risposta nostra a Dio.

La vita buona del Vangelo

Per questo incontro nel bene donato e attuato, ricevuto e corrisposto, la vita diventa buona. Il bene morale – il suo amore, la sua coltivazione, il suo adempimento – rende buona la vita. È una bontà che avviene per sintonizzazione al bene morale delle facoltà operative della persona (intelligenza, volontà e passioni), e della libertà che le unifica, ad opera delle virtù: ciascuna a un bene particolare e tutte al bene unitario¹⁷. Per esse il bene diventa *habitus* della persona: disposizione permanente della libertà. Le virtù stabiliscono una "connaturalità" della libertà, e con essa del soggetto, col bene¹⁸. La libertà tessuta dalle virtù è "l'albero buono" del vangelo, il quale produce "frutti buoni" che sono le azioni: in una circolarità reciprocamente suscitatrice di essere buono e agire buono, che rende buona la persona e fa buona la vita (cf Mt 7,17-18; 12,33; Lc 6,43-45). Bontà che il Vangelo chiama beatitudine: il nome con cui Gesù dice la felicità, espressione della vita buona e bella del Vangelo. Ne è indice eloquente la pagina detta appunto delle beatitudini, che introduce il discorso della montagna, la *magna carta* della morale evangelica. Morale declinata, nella sua formulazione primaria, da virtù morali, polarizzate ciascuna su un'espressione particolare di vita beata (cf Mt 5,3-12). La morale evangelica infatti non è una morale deontologica, un'etica del *deon* (dovere): "devi perché devi" (E. Kant). È una morale teleologica, un'etica del *telos* (fine): finalizzata alla beatitudine. Non per nulla numerosi asserti normativi pronunciati da Gesù sono introdotti dal fine felicitante: "Beati quelli che", "Beati voi quando", "Sarete beati se". Non imperativi di un Dio legislatore e giudice, ma vie di salvezza del

¹⁷ Ogni virtù è intenzione di un bene particolare, cui ciascuna inclina e conforma la libertà.

¹⁸ Cf Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q.45, a.2; Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, doc. cit., 64.

Dio creatore e redentore: “venuto – ci dice Gesù – perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza” (Gv 10,10). La vita buona e bella, l’“abbondanza” della vita è nelle aspirazioni di ogni persona. Gesù è venuto a portarla a noi, strettamente congiunta al bene morale e al suo adempimento¹⁹.

Per questa finalizzazione alla bontà della vita, alla sua pienezza e bellezza, non solo la doverosità del bene non è percepita estrinsecamente alla coscienza e alla libertà, ma estende il campo di volizione e attuazione. Essa passa dall’obbligo minimale del “non fare il male morale” alle esigenze massimali del “fare il bene”. Non basta evitare il male, occorre compiere il bene. Quanto bene? Il vangelo spinge la misura fino al tutto possibile. Ma per questo occorrono persuasioni e prospettive che spesso la sola ragione non riesce a dare, ancor meno la ragione debole oggi. Qui svolge un ruolo decisivo la fede piena di speranza del cristiano, con gli orizzonti di *logos-axios-telos* che dischiude alla coscienza e alla libertà, all’interno della scelta di vita di ciascuno.

Scelta che diventa un criterio di giudizio nella deliberazione concreta del bene da decidere e da compiere. Non siamo onnipotenti nel bene. A fronte delle amplissime domande di bene, c’è il nostro limite nell’adempierle tutte e in tutte le loro esigenze. Qui la scelta di vita diventa decisiva per stabilire le priorità e le misure di bene. La vocazione, che sottostà alla scelta di vita, è criterio di giudizio morale. Così una persona sposata ha priorità e misure diverse da un celibe e viceversa; una scelta di vita consacrata pone priorità e misure diverse da una di vita missionaria, una di vita presbiterale da una di vita laicale e viceversa. Il criterio della vocazione è aperto, fino ad abbracciare ogni forma di ministero, professione e lavoro.

La scelta di vita è la via d’incarnazione del bene. Per essa il bene si fa storia nella persona e, per la fedeltà operativa della persona al bene, nella realtà ad essa solidale. Il bene morale è fonte di bene-essere e vita buona, che dall’interiorità del soggetto si espande fuori, nell’*habitat* della società e del mondo. E’una bontà reale, non ingenua e utopica, perché non prescinde dal male. Non lo bypassa, ma si misura col male. Lo affronta, lo redime e lo vince nell’“economia” di grazia e di speranza della croce.

Mauro Cozzoli

Professore di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense
e nell’Accademia Alfonsiana

Publicato in *Studia Moralia* 51 2(2013) 329-341

¹⁹ Sul nesso tra virtù e vita buona cf M. Cozzoli, *Per una teologia morale delle virtù e della vita buona*, Lateran University Press, Roma 2002; Id., *Etica teologica della libertà*, parte II, cap. III: *La libertà prende forma nelle virtù*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 229-264; G. Abba’ *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, LAS, Roma 1995².

Abstract - Al principio dell'etica c'è la coscienza del bene e del male e della loro doverosità. Non il bene e il male fisico ma morale. In senso morale il bene e il male sono tali in se stessi: per una bontà auto-costitutiva del bene e una malizia auto-costitutiva del male. Il valore in sé del bene morale è il valore unico e proprio della persona. A riconoscere il bene e il male morale è la ragione, che assume a paradigma la persona. E' bene e va fatto tutto ciò che rispetta la persona. È male e va evitato tutto ciò che offende la persona. Il valore in sé e per sé del bene morale subordina il bene fisico. Per cui non si può compiere un male morale per assicurarsi un bene fisico. Nel raggio di *logos-axios-telos* della fede il bene acquista una forza nuova e decisiva di persuasione e mozione. Nella scelta di vita il bene prende forma vocazionale e responsoriale. Il bene accolto e adempiuto è principio di vita buona, che il vangelo chiama beatitudine.